



Maria Grazia Quietì

Presentazione

Flash

Erano case costruite negli anni Cinquanta dai fratelli Caltagirone su un terreno paludoso. Un simbolo della mala edilizia demolito qualche anno fa, dopo essere stato dichiarato inagibile con le famiglie che ci vivevano ancora dentro e che non furono neppure risarcite. Sono cresciuta in un palazzo che pendeva, al sesto piano, con una crepa che negli anni si è allargata fino a un metro e mezzo, e questo è qualcosa che mi ha dato costantemente la misura di come sia precaria la sicurezza e in bilico l'esistenza. Un'esperienza che ha fortemente influito sulla mia vita futura, spingendomi a cercare fuori di Roma una qualche forma di stabilità. Quando ero più piccola ho convissuto con i quadri storti alle pareti e l'acqua che si accumulava in un solo punto della vasca da bagno, e quando ero più grande con un sogno ricorrente, nel quale la casa crollava e io correvo giù per le scale senza sapere se mi sarei salvata oppure no.

Integrale

Maria Grazia Quietì nasce a Roma il 13 novembre 1958 in un quartiere popolare a cavallo tra la Garbatella e San Paolo, all'interno di un grande complesso urbanistico, dove vive con i genitori fino ai suoi undici anni e ritorna, insieme al fratello maggiore, all'età di 26.

“Erano case costruite negli anni Cinquanta dai fratelli Caltagirone su un terreno paludoso. Un simbolo della mala edilizia demolito qualche anno fa, dopo essere stato dichiarato inagibile con le famiglie che ci vivevano ancora dentro e che non furono neppure risarcite. Sono cresciuta in un palazzo che pendeva, al sesto piano, con una crepa che negli anni si è allargata fino a un metro e mezzo, e questo è qualcosa che mi ha dato costantemente la misura di come sia precaria la sicurezza e in bilico l'esistenza. Un'esperienza che ha fortemente influito sulla mia vita futura, spingendomi a cercare fuori di Roma una qualche forma di stabilità. Quando ero più piccola ho convissuto con i quadri storti alle pareti e

l'acqua che si accumulava in un solo punto della vasca da bagno, e quando ero più grande con un sogno ricorrente, nel quale la casa crollava e io correvo giù per le scale senza sapere se mi sarei salvata oppure no".

Il padre e la madre di Maria Grazia sono emigrati dalle Marche. Lui è poligrafico della Zecca di Stato, lei casalinga.

Il padre era lo scapestrato della famiglia, il ragazzo "dai mille sogni più grandi di lui", che abbandona la scuola per impiegarsi precocemente in una serie di esperienze lavorative e che, a un certo punto, ripresi gli studi e specializzatosi in microincisione, incanala la sua sfrenata energia in una forma artistica caratterizzata dalla precisione e dal rigore. Un carattere umorale e instabile, socievole e accattivante, ma, a volte, anche duro e imprevedibile.

La madre, di otto anni più giovane di lui, innamorata prestissimo e capace di farlo aspettare fino all'età giusta per sposarla, perde con il matrimonio tutta la sua determinazione. Si rassegna ad abbandonare il suo sogno di maestra e a dedicarsi completamente alla famiglia, incarnando il simbolo, che deriva dalla religiosità della famiglia di origine, della moglie santa e della madre remissiva. E se questa dedizione salva la vena trasgressiva e creativa del padre, assicurandolo alla propria ancora di salvezza, finisce per determinare nel tempo la sua depressione.

Tra la sponda rigorosa e autoritaria del padre e quella semplice e passiva della madre, Maria Grazia sceglie a proprio modello una zia materna.

"La zia Maria era la sorellastra di mia madre. Era una donna bellissima e sfortunata. A Pesaro, dove viveva, ebbe relazioni difficili e senza futuro con persone sbagliate, fino a quando le circostanze la portarono a lasciare la città e a trovare rifugio a Roma.

A Roma faceva la sarta a domicilio. Era molto brava e molto amata, aveva clienti altolocate e tra loro anche Ave Ninchi. Quando veniva a casa nostra, era capace di contrastare mio padre e di prendere le difese mie e di mio fratello senza timore di affrontarlo. Fu capace di lasciare tutto e di prendere tutto. Si sposò a sessant'anni. Il messaggio più importante che ho tratto dal suo esempio è che ce la si può fare, anche se le cose vanno male, che la ruota gira e anche le cose peggiori, nel tempo, possono migliorare".

Le relazioni amicali di questo periodo sono quelle che maturano nel cortile del palazzo, giocando, prima, e frequentando gruppi di adolescenti, di appassionati di musica, poi. Sono relazioni che alimentano la sua voglia di novità e di libertà. Una voglia che a undici anni, quando lascia il palazzo e va a vivere in una casa vicino alla quale si fermano spesso gruppi di zingari, Maria Grazia alimenta sognando una vita simile alla loro. "Contrariamente agli altri bambini sono sempre stata attratta dal loro modo di vivere. Sognavo di fare la zingara, perché mi facevo le fantasie che avrei potuto viaggiare per il mondo. Oggi qua, domani là. Gli zingari significavano una dimensione di libertà e di apertura che a me mancava".

Il percorso scolastico di Maria Grazia comincia nel quartiere San Paolo, in una scuola sperimentale dove frequenta Elementari e Medie, con il tempo pieno e la mensa, una delle prime scuole all'aperto. "Erano una serie di edifici sparsi in una grande area verde. Quando il tempo lo permetteva, cioè spesso, essendo il clima di Roma molto mite, si portavano i banchi e le sedie fuori e si faceva lezione nel parco".

Un'insegnante elementare "terribile", che divide la classe in buoni e in cattivi, non esita a collocare Maria Grazia tra questi ultimi, ma non riesce a demotivarla allo studio. Frequenta le Medie con successo, senza risparmiarsi alle amicizie e alle prime curiosità dell'adolescenza, e senza che questo influisca sulla sua considerazione per lo studio, che cresce ancora di più negli anni successivi assieme a quella per la politica.

Nel 1972 comincia a frequentare il Liceo Scientifico. Sono gli anni delle occupazioni studentesche, e Maria Grazia comincia subito a interessarsi alla politica.

"A pochi metri dalla scuola c'era una sede di Lotta Continua, e dentro la scuola c'erano i gruppi anarchici. Io mi ritrovo a cavallo tra queste due appartenenze politiche. Non si trattò di scelte ponderate, ma di un senso di prossimità. Mi sono sempre riconosciuta a sinistra, perché sentivo una sintonia e un'empatia che poi hanno influito profondamente sulle mie scelte future, portandomi ad aderire, l'ultimo anno del Liceo, alla Federazione dei Giovani Comunisti Italiani".

Finito il Liceo Maria Grazia si iscrive a Psicologia. "La scelta coincide con l'inizio della depressione di mia madre. Avrei voluto fare Biologia, poi mi indirizzai a Psicologia e penso che sia stata una scelta dettata dal desiderio di capire come risolvere il suo problema".

È il 1977 e l'Università è un campo di battaglia. "Erano i tempi in cui i professori venivano ricattati per il '18 politico' e non era difficile andare avanti. Partecipavo anch'io alle rivendicazioni studentesche, però mi impegnavo anche molto negli studi che mi appassionavano profondamente. Mi ci dedicai anima e corpo. L'anima è quella che, finiti gli studi, mi ha dato la forza di andare via da Roma, di cercare di lavorare in un servizio pubblico, e con i bambini; un obiettivo che ho faticato molto per raggiungere. Il corpo è quello che mi ha portato a frequentare, come volontaria, a partire dagli ultimi anni di studio, i Servizi Psichiatrici territoriali e a conoscere la cruda realtà, nonostante l'attuazione della Legge Basaglia, di alcuni reparti ancora aperti dell'Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà".

Siamo all'inizio degli anni Ottanta e Maria Grazia conosce alcuni colleghi universitari, con i quali costituisce un gruppo di lavoro, una sorta di "privato sociale" che, sotto la guida formativa dello psichiatra basagliano Luigi Anepeta, si occupa in particolare di interventi domiciliari con pazienti psichiatrici.

Comincia un periodo molto intenso, tutto dedicato alla professione e alla formazione, dentro e fuori l'Università. "Una parte delle mie giornate la trascorrevi in un Centro Diurno per psicotici adolescenti, un'altra parte nei

padiglioni dell'Ospedale di Santa Maria della Pietà e i weekend a frequentare i seminari e i workshop di Luigi Anepeta. Intanto studiavo per l'Università e lavoravo. In quel periodo facevo le pulizie per un giovane musicista non vedente che mi prendeva in giro dicendo che aveva la 'schiava laureata' e che mi accompagnava nei lavori preparando i suoi concerti".

Nel 1984 la laurea segna la conclusione del periodo universitario. Maria Grazia resta per numerosi anni a lavorare come volontaria nei Servizi Psichiatrici, ma intanto cominciano nuove esperienze lavorative.

La vita lavorativa di Maria Grazia comincia molto presto. "Durante gli anni del Liceo costruivo con una mia amica collanine e orecchini, che poi vendevamo a Porta Portese, oppure cercavo di guadagnare qualcosa come commessa alle esposizioni della Fiera di Roma. Durante gli anni dell'Università cominciai a lavorare in uno studio dentistico, come assistente alla poltrona, e contemporaneamente in uno studio di grafica pubblicitaria, come segretaria. Ho avuto sempre la fortuna di lavorare con persone molto simpatiche. Quando ti senti a tuo agio, dai il meglio di te e ti rendi conto che non è solo la tecnica che conta. Nello studio di grafica per battere una lettera non ero davvero veloce... per non parlare poi dell'abilità nel fare fatture... e il mio capo rideva e tollerava perché poi c'erano altri fronti sui quali funzionavo decisamente meglio. È lì che ho imparato a lavorare nella camera oscura, a collaborare nelle impaginazioni e nella realizzazione di bozzetti di grafica. Nello studio dentistico assistevo un dentista che veniva a Roma da Londra solo un weekend al mese e curava esclusivamente personale della FAO. Era un lavoro bellissimo. Mi incuriosivano le bocche delle diverse razze del continente da quella degli africani a quella degli asiatici... Il dentista si chiamava Alan, era un appassionato di musica, e soprattutto era di Londra, e durante le sedute avevamo un piacevole sottofondo di buon rock, funky e reggae. Gran musica. Era molto divertente e in un weekend riuscivo a guadagnarmi 150mila lire, che all'epoca erano veramente un bel po' di soldi, e così non avevo bisogno di molto altro".

Subito dopo l'Università, su suggerimento di un amico pedagogista, Maria Grazia fa domanda per lavorare nell'Istituzione Penitenziaria e nel 1987 comincia la sua attività di consulente psicologa nelle Case Circondariali di Pesaro e Urbino. "In carcere lavoravo 25 ore al mese. Andavo nei weekend, perché durante la settimana continuavo la formazione professionale e lavoravo insieme al gruppo di colleghi conosciuti nei Servizi Psichiatrici (che si era chiamato Gruppo GEA) e si occupava di interventi domiciliari e ambulatori per pazienti psichiatrici".

Nel 1988 Maria Grazia fa due domande di concorso, presso l'AUSL di Bologna e Porretta Terme. "Sono sempre stata molto innamorata di Bologna e feci quelle domande un po' per gioco, non mi preparai neppure tanto, passai la prima prova, feci la seconda, e nell'estate del 1989, alla vigilia di una partenza per le vacanze con le mie amiche, mi arriva un telegramma dove mi si propone una supplenza di nove mesi nel Servizio Materno Infantile dell'allora USL 27 di

Bologna. Per un inconveniente non ero partita quando avrei dovuto, insieme alle mie amiche, e stavo per raggiungerle. Leggo per questa ragione il telegramma, che altrimenti sarebbe rimasto inevaso, perché si chiedeva di rispondere entro tre giorni”.

Maria Grazia parte così per Bologna. Non interrompe però i rapporti lavorativi con il Gruppo GEA e neppure con le Case Circondariali di Pesaro e Urbino. “Durante la settimana lavoravo a Bologna alternando un weekend a Roma e uno nelle Marche”.

Finita la sostituzione Maria Grazia rimane agganciata al Servizio Materno Infantile riuscendo a ottenere nel tempo una convenzione libero professionale presso il Consultorio Familiare di Calderara di Reno e di Anzola Emilia. Nel 1992, con il suo primo contratto regolare di specialista ambulatoriale, si stabilizza, chiude l'esperienza del carcere e del Gruppo GEA e decide di rimanere definitivamente a Bologna.

Nel 1998 si trasferisce al Poliambulatorio dell'Ospedale di Bazzano dove riprende a occuparsi di bambini e di famiglie all'interno del Servizio di Neuropsichiatria Infantile del Distretto di Casalecchio di Reno.

Il percorso politico di Maria Grazia è un continuo, dagli anni delle simpatie liceali per Lotta Continua e i gruppi anarchici, all'iscrizione e alla militanza nella FGCI, nell'ultimo anno del Liceo, alla frequentazione di diverse radio locali di orientamento extraparlamentare, come Radio Città Futura e Radio Onda Rossa, a una sostanziale adesione al movimento universitario di fine anni Settanta.

Un vero e proprio impegno politico ricomincia però solo con l'arrivo a Savigno. Verso la fine degli anni Novanta Maria Grazia si iscrive ai DS, entra nel Direttivo e negli anni successivi viene eletta Segretaria di Sezione. Alle elezioni amministrative del 2004 si candida e viene eletta nel Consiglio Comunale. Successivamente ottiene dal Sindaco le deleghe agli Assessorati Pari Opportunità e Cultura. Ricandidata nel 2009 mantiene le due deleghe e assume, in aggiunta, il ruolo di capogruppo.

L'arrivo a Savigno, all'inizio degli anni Novanta, segna una svolta esistenziale nella vita di Maria Grazia. È la stabilità alla quale aspira fin dagli anni convissuti con l'instabilità della sua casa di bambina, prima, e di ragazza, poi, ma è anche una sconvolgente ridefinizione della sua vita. “Io e il mio primo marito acquistammo una casa a Santa Croce, una piccola frazione di Savigno con poco più di cinquanta anime, mucche comprese. Per me, che venivo da un quartiere di 250mila abitanti c'era veramente tanto silenzio, persino troppo, e quando, dieci anni dopo, mi trasferii a Savigno Centro, e mi svegliai nella nuova casa al suono delle campane, ebbi un sussulto di gioia che ancora ricordo... finalmente i segnali di vita di una comunità!”.

Separata nel 2002 oggi vive con Claudio che ha sposato nel 2009.

“Con la separazione comincio a coltivare la passione, sempre accantonata, per i viaggi. Per me, che ero cresciuta sui motorini... che la prima vespetta me la ero comprata a quindici anni con i guadagni di Porta Portese, come una rivincita nei confronti dei miei... che a diciassette avevo già un Gilera Arcore, un quattro tempi che rombava al ritmo del mio cuore... che con la moto andavo dappertutto, senza paura di niente... per me, che sognavo una vita da zingara... oggi qua... domani là... che ero sempre stata insofferente dei confini troppo stretti, dei limiti di qualsiasi tipo... viaggiare significò aprirmi a una visuale nuova. È la curiosità per quello che succede in altri luoghi, la passione per tutto ciò che è diverso da noi, come vivono le persone e quale equilibrio hanno raggiunto”.

Il primo viaggio importante è nel 2006, in Ladak, il Tibet indiano, seguono la regione indiana dell’Orissa, l’Alaska e il Canada, la Bolivia, lo Zambia e il Botswana, l’Algeria, il Venezuela, il Senegal e altri ancora...

“Viaggiare è qualcosa di molto diverso dall’aver avuto una vita movimentata, è qualcosa che mi permette di uscire dai confini della nostra cultura, di trovare fuori di me quello che cerco anche dentro di me. Ed è anche qualcosa che influenza profondamente il mio lavoro, che concepisco come un grande viaggio dove il mio approccio è quello di ascoltare, di conoscere e di cercare di aiutare gli altri a darsi delle risposte... e il mio impegno politico, le cui parole chiave sono ascolto, condivisione e partecipazione”.

Autovalutazione

Flash

Il peso politico che sento di avere è legato, in parte, all’impegno e, in parte, alla fede politica che mi porto addosso e che a volte mi sembra di riuscire a trasmettere. Credo che noi politici dobbiamo essere un modello, un esempio, e io ho riscontrato, a volte, e con piacere, che la mia passione riesce a raggiungere e a coinvolgere gli altri. Credo che affrontare le situazioni, con trasparenza, con impegno, e con un credo politico forte, sia il mezzo per mantenere e far crescere il peso politico.

Integrale

Quanto senti politicamente di riuscire a mantenere e consolidare relazioni?

“Lo sento abbastanza difficile e complesso; che non vuole dire che non ci si riesca ma che, nello specifico delle politiche di Pari Opportunità, soprattutto in un Comune piccolo come Savigno, si scontra con il fatto che è un ambito poco riconosciuto come valore”.

Quanto senti politicamente di riuscire a gestire conflitti?

“L’esperienza di questi anni mi sta aiutando a gestirli sempre meglio, perché riesco a mediare di più le situazioni, anche tra posizioni molto diverse. Riesco ad ascoltare meglio e ad alternare la razionalità agli aspetti più passionali, sebbene sia consapevole che la politica la facciamo perché ci appassiona... Mi sono accorta, con l’esperienza di questi anni, di riuscire meglio a coinvolgere gli altri e a trovare consensi, e considero questo come un percorso personale che mi arricchisce molto”.

Quanto senti politicamente di riuscire a comunicare?

“Dipende molto dalle circostanze e anche dalla cultura del luogo in cui operiamo. Sono nata e cresciuta in un contesto molto diverso. È difficile comunicare in luoghi piccoli, e in un periodo storico come quello che stiamo vivendo, perché le persone sono molto chiuse e molto assortite in se stesse. Però sono contenta dei miei risultati. Il mio percorso politico lo considero in evoluzione”.

Quanto senti politicamente di riuscire a risolvere problemi?

“Risolvere problemi ha a che fare con riuscire a individuarli, riuscire a darne una priorità e riuscire a trovare le strategie migliori per affrontarli. La soluzione è il punto finale. Non sempre ci si riesce, però si va verso. È già un buon successo quando si individua un percorso che si avvicina gradualmente alla risoluzione dei problemi”.

Quanto peso politico senti di avere?

“Il peso politico che sento di avere è legato, in parte, all’impegno e, in parte, alla fede politica che mi porto addosso e che a volte mi sembra di riuscire a trasmettere. Credo che noi politici dobbiamo essere un modello, un esempio, e io ho riscontrato, a volte, e con piacere, che la mia passione riesce a raggiungere e a coinvolgere gli altri. Credo che affrontare le situazioni, con trasparenza, con impegno, e con un credo politico forte, sia il mezzo per mantenere e far crescere il peso politico”.

Quanta leadership senti di avere?

“La leadership la lego al contesto. Ha a che fare con un gruppo, con una comunità. Se io penso alla comunità in cui vivo, non credo di avere una particolare leadership. A volte sento di avere seguito e di essere considerata per il ruolo che rivesto, altre mi rendo conto di avere aspettative piuttosto elevate, che rischiano di trovare pochi consensi, perché quello che propongo può essere vissuto come troppo impegnativo e faticoso”.

Riflessione

Flash

L'omogeneità la vedo in positivo quando parliamo di diritti, di opportunità, di cultura. In negativo quando diventa omologazione, costrizione. Personalmente amo molto la disomogeneità, che vuol dire interferenze culturali e, dal punto di vista istituzionale, capacità di educare alla differenza e alla convivenza.

Integrale

Qual è la tua idea di sovracomunalità?

“La mia idea di sovracomunalità va nella direzione della lungimiranza. Per me è un’ottica, direi soprattutto una ‘visione’, di come sia possibile valorizzare e rafforzare le risorse dei singoli attraverso la condivisione”.

Qual è la tua idea di sussidiarietà?

“È un principio al quale credo molto e penso che le politiche di Pari Opportunità lo debbano tenere in seria considerazione. Significa sostenere e dare impulso a risorse progetti, organizzazioni e associazioni di un territorio, che operano in una direzione costruttiva e rappresentano il tessuto sociale di una comunità. Credo che gli Enti Locali debbano considerare la sussidiarietà come un dovere, un impegno prioritario che garantisca Pari Opportunità per tutti”.

Qual è la tua idea di solidarietà?

“È quel principio irrinunciabile che, soprattutto in un periodo come il nostro, serve per contrastare le disparità e costruire una società coesa. Sicuramente ci sono territori, classi sociali, famiglie, singoli, più fragili di altre. La solidarietà dovrebbe essere una sorta di coscienza collettiva, un’espressione immediata del senso di comunità, qualcosa che prima di essere delle istituzioni dovrebbe essere nelle relazioni quotidiane di ciascuno di noi”.

Qual è la tua idea di omogeneità?

“L’omogeneità la vedo in positivo quando parliamo di diritti, di opportunità, di cultura. In negativo quando diventa omologazione, costrizione. Personalmente amo molto la disomogeneità, che vuol dire interferenze culturali e, dal punto di vista istituzionale, capacità di educare alla differenza e alla convivenza”.

Qual è la tua idea di condivisione/differenziazione?

“Credo che siano due principi importanti, che stanno bene insieme e che costituiscono il fondamento di una cultura dinamica e moderna, quella di apertura verso l’integrazione e il cambiamento. C’è condivisione se c’è differenziazione. Vedo le differenze come una ricchezza, e intendo il compito politico della loro valorizzazione, come un impegno a costruire società più accoglienti e pacifiche”.

Quanto senti significative e incisive le Politiche di Pari Opportunità all'interno di ASC InSieme?

“Penso che siano molto significative, e molto incisive. E dico anche che, se penso a quello che erano le politiche di Pari Opportunità prima di ASC InSieme, e prima che Commissione Mosaico avesse questo spazio di azione (anche se all'inizio un po' ci spaventava), debbo affermare oggi che la nostra presenza è pienamente riconosciuta e valorizzata. C'è interesse per le cose che facciamo, e riconoscimento del principio della trasversalità, che è stato nostro impegno far comprendere e diffondere”.